



CASSONET DE CANNES

HO VISTO TARTARÜGHE IN SETÒLA DI SPAZZOLÀ

di ALBERTO CRESPI

Fino a un paio d'anni fa, i perditempo di Cannes avevano un raduno fisso per le loro notti. Era il bar «Le petit Carlton», sulla centralissima rue d'Antibes: un posto qualsiasi, con prezzi qualsiasi (cioè altissimi) e con camerieri notevolmente sgarbati. Con un «bonus» assurdo ma apparentemente irrinunciabile: «Le petit Carlton» era davvero «petit», ovvero angusto, e senza punti di sosta, per cui i suddetti perditempo invadevano a centinaia la sede stradale e bloccavano il traffico. Risulta-

to: asfalto viscido di birra, clacson infuriati per tutta la notte, ubriachi seduti in mezzo alla strada ed esaurimenti nervosi garantiti per chiunque abitasse su quel crocicchio.

Ora «Le petit Carlton» è stato chiuso. Al suo posto c'è un negozio di mobili e artigianato locale, un museo del più puro kitsch («à la Cote d'Azur»: cose mostruose a prezzi da dadi). Il pezzo forte sono delle piccole tartarughe confezionate con setole da spazzola: per la serie «mai più senza», o anche «crimini del '900»



(due gloriose e rimpianti rubriche del vecchio «Cuore»), costano 290 franchi (quasi 100.000 lire), e vorremmo guardare in faccia i perversi chese le comprano.

Scacciati dalle tartarughe, i nottambuli festivalieri hanno attraversato rue d'Antibes, percorso la breve rue Tony Allard e assallito un altro bar, «Le petit Majestic». Le caratteristiche sono le medesime: locale minuscolo e iperaffollato, niente posti a sedere, sede stradale invasa, ingorghi notturni. Pensare che anni fa era una di quelle «brasserie» ruspanti dove si poteva azzardare una colazione.

Ora, per sedare le orde di insonni, i gestori hanno piazzato una botte sul marciapiede e servono birra alla spina come se

piovesse. Una «piccola» in bicchiere di plastica 20 franchi, 6.000 lire. Saranno presto miliardari. Forse sono stati loro, con una soffiata, a far chiudere la concorrenza.

Tony Allard era un eroe della Resistenza (così recita la targa sulla via) ma non avrebbe mai pensato, poveretto, di dover resistere all'invasione dei barbari. Sono soprattutto scandinavi, tedeschi e russi ai quali il clima sembra mite anche quando è umido e fetente come in questi giorni: quindi, perché perder tempo a dormire quando la notte è giovane e dolce? Persfotterli dovrebbe passare Alberto Sordi, ubriaco come in «Accade al commissariato», e chieder loro: ma ce l'avete «a casa»? E annatevene a casa! Non capirebbero: gli darebbero una pacca sulla spalla, esalerebbero un rutto, e ordinerebbero un altro giro.

L'INTERVISTA

De Palma: stop storie scure ho aperto alla speranza



DALL'INVIATO

CANNES Che ci fa Mission to Mars fuori concorso a Cannes? Uscito una settimana fa in Italia (l'unico paese dove incassa bene), il film di Brian De Palma è stato preso dal direttore Jacob solo per fare una cortesia alla Disney: domani, infatti, arriva nelle sale francesi e il festival gli ha fatto da grassancia. Magari la «prima volta» di De Palma sulla Croisette merita di meglio, ma questo passava il convento.

Ancora rintonato dal mega convegno sul futuro del cinema in Rete, il sessantenne regista ha comunque acconsentito di incontrare i giornalisti in una conferenza stampa più disertata del previsto. L'uomo ha fama di duro, e non l'ha smentita. Barba bianca, solita sahariana, voce bassa, De Palma ha risposto a risatine e monosillabi, ironizzando su certe interpretazioni freudiane di Mission to Mars proposte dai cronisti e ribadendo che sono le star a dover fare la promozione, non i registi, cioè lui. Si vede, del resto, che il rito gli pesa. A chi gli parla di «omaggi», risponde di detestare quella parola, meglio la dizione «similitudini». Naturalmente, da quel grande stilista che è, ammira Hitchcock, Welles, Lean (l'ipote sul fiume Kwai resta il suo preferito), nonché Kubrick. Ma, a proposito di Mission to Mars, spiega che 2001 Odissea nello spazio non c'entra niente: «Kubrick si consultò all'epoca con i tecnici della Nasa per «costruire» le sue astronavi, altrettanto abbiamo fatto noi. Niente di quello che mostriamo è inventato. Tutti i veicoli spaziali, le tute, le stazioni orbitali esistono sulla carta e presto diventeranno realtà».

«Presto» è il 2020, verosimile data del primo sbarco umano sul Pianeta rosso. Ma intanto, per battere sul tempo la cine-concorrenza (la Warner sta lavorando a Red Planet), De Palma ha dovuto realizzare il suo film a ritmi record, e si vede. Lui, comunque, si dice soddisfatto. «Dopo tante storie scure, pessimiste, è il mio primo film baciato dalla speranza. Lo dedico agli esploratori che hanno marcato la nostra storia. Che cosa sono gli astronauti se non i loro discendenti? Idealisti, coraggiosi, obbligati a confrontarsi con difficoltà estreme. È stato un errore chiudere i rubinetti degli investimenti. Dovremmo consacrare nuove forze all'impresa». Da ragazzo De Palma divorava i libri di fantascienza, vedeva film come Destinazione Luna, costruiva computer, si appassionava alla ricerca spaziale. Ma oggi ammette di avere cambiato gusti, almeno quelli letterari: ai romanzi di Arthur C. Clarke preferisce Guerra e Pace di Tolstoj e Teresa Raquin di Zola. Quanto a Cannes, un sorriso si stampa sul suo volto: «Sono felice di essere qui, anche perché finita questa conferenza stampa potrò finalmente vedere i film. Ma se fino ad ora ero mancato da Cannes, non è colpa mia. Semplicemente non mi avevano mai invitato».

MI. AN.

ITALIANI
SULLA CROISSETTE

Presentata
la nuova
struttura di
Viale Mazzini
1550 miliardi
di investimenti

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Il cinema italiano non è morto, ma è soltanto svenuto. E a piccoli passi sta cercando di rianimarsi. Questo, in estrema sintesi, sembra il segnale che si coglie dall'«osservatorio» di Cannes. Dove, consumate le polemiche sull'assenza dei nostri film in concorso, gli italiani, in realtà, sono presenti un po' dappertutto: nelle coproduzioni, nei ruoli principali in alcune pellicole straniere, sulle copertine delle riviste. E poi c'è l'impegno non secondario della neodata struttura Rai Cinema - presentata ieri sulla Croisette alla stampa estera - che promette investimenti per circa 1500 miliardi nel prossimo triennio destinati al cinema d'autore: spicca nel gruppo dei film il nuovo Nanni Moretti, battezzato La stanza del figlio. E, intanto, la struttura si vanta di avere già al suo attivo proprio gli unici due film presentati al festival: Pane e tulipani di Soldini e Preferisco il rumore del mare di Calopresti.

Ma cosa serve davvero al nostro cinema per riprendere il via? L'abbiamo chiesto ad uno tra i più giovani e intraprendenti dei nostri produttori all'estero, Domenico Proccacci, che ieri ha presentato sulla Croisette il suo nuovo impegno: Dust, opera seconda del macedone Milcho Manchevski - quello di Prima della pioggia, Leone d'oro a Venezia - con gli inglesi Joseph Fiennes e Adrian Lester. Una storia sospesa tra presente e passato, divisa tra il Far West e la Macedonia. «Formule magiche per risollevare le sorti del cinema italiano non ne ho», dice Proccacci, «la sola cosa da fare è impegnarsi invece di stare lì a lamentarsi aspettando che qualcosa accada. Certo, lavorare in Italia è difficile perché si è rotto il patto con il pubblico: ogni brutto film che arriva in sala fa male agli altri dieci che sono belli. Accade così che un film di grande qualità come Garage Olimpo lo vadano a vedere in pochissimi. E fa male».

Anche Leo Pescarolo, produttore di vocazione internazionale (La tregua e Farinelli, oltre ai film di Francesca Archibugi) è dello stesso avviso: «Quello che manca da noi - avverte - sono i



Stefano Accorsi
in «Capitani d'aprile»
In alto
il regista
Brian De Palma
e sotto
una scena
di «Lavagne»

Attori, produttori e Rai il nostro cinema si prende la rivincita

copioni e lo sforzo da parte degli autori di conquistare il pubblico, come invece, è riuscito a fare Soldini. Guardi American Beauty, per esempio. Perché non si poteva fare un film simile ambientato a Bologna o a Parma?»

Insomma, i «film brutti» fanno male. Ma il nostro cinema non è solo questo. Lo dimostra il trentenne Gabriele Muccino che col suo Come te nessuno mai è sbarcato proprio in questi giorni nelle sale francesi, dove tra poco passerà anche Soldini. «Certo che sono felice - dice - anche perché il mio film è uscito in 35 copie mentre in Italia in sole 22». Un bel «risultato», insomma, che in questo momento assume caratteristiche

particolari. E, infatti, il regista romano è già al lavoro su un nuovo progetto: «Si intitola L'ultimo bacio e sarà un film - racconta - sulla paura di crescere e diventare adulti. E allo stesso tempo sulla ricerca disperata dell'amore». Nel cast ci saranno Stefania Sandrelli, Giovanna Mezzogiorno, Stefano Accorsi. Proprio quest'ultimo, è tra gli attori italiani in bella vista a Cannes. Il bravo interprete di Radinfreccia, infatti, passerà oggi nella sezione Un certain regard, protagonista del film portoghese, Capitani d'aprile, di Maria De Medeiros. Un film sulla «Rivoluzione dei garofani» che nel '74 rovesciò la dittatura fascista di Salazar.

Ma Accorsi non è solo: sono

in tanti gli attori italiani di passaggio al festival. Ornella Muti la vedremo tra qualche giorno in Tierra del fuego del cileno Miguel Littin, che batte bandiera italiana anche sul versante produttivo. Mentre Monica Bellucci e Valeria Golino le abbiamo già viste, rispettivamente, in Under Suspicion e Things You Can Tell. Come s'è già visto anche La lavagna della ventenne Samira Makhmalbaf, coprodotta dalla factory, Fabrice cinema, di Benetton.

E per il futuro? Su questo la Rai fa grandi assicurazioni per il nostro cinema. Sia a livello di investimenti che di scelte di qualità. E anzi annuncia anche, attraverso la struttura Rai Cinema diretta da Giuliano Montaldo, una sua possibile scesa in campo nell'esercizio. «Stiamo studiando - annuncia Carlo Macchitella, il direttore generale della struttura - i modi e i tempi per entrare nel segmento della distribuzione. Poiché non si può ignorare un concorrente come Mediaset che è attivo anche in questo settore». Bisognerebbe vedere cosa ne penseranno i piccoli distributori.

CERTAIN REGARD

«Capitani d'aprile» Ma la rivoluzione fu davvero mélo?

DALL'INVIATO

CANNES Arriva sugli schermi cannesi! «altro» 25 aprile: la rivoluzione dei garofani, che liberò il Portogallo dalla dittatura di Salazar e che è al centro di Capitani d'aprile, presentato nella sezione «Un certain regard». Ed è uno dei tanti titoli che fanno rientrare dalla finestra l'Italia, esclusa dalla porta principale di Cannes: non tanto, o non solo, per il potere evocativo di quella data, ma perché nel cast c'è Stefano Accorsi, sempre in gamba, anche se è strano vederlo recitare (doppiato) in portoghese. Un film che ovviamente strappa solidarietà e anche qualche emozione, ma non riesce ad essere il capolavoro che il nostro cuore - e quello di molti portoghesi, ne siamo certi - avrebbe voluto.

Capitani d'aprile è la prima regia di Maria de Medeiros, una brava attrice portoghese che ha lavorato con alcuni grandi registi (dai connazionali Oliveira e Monteiro agli americani Phil Kaufman e Quentin Tarantino: era accanto a Bruce Willis nell'episodio del pugile in Pulp Fiction) ma non sembra aver imparato molto da loro. Il film ha una buona sceneggiatura, solo un po' scolastica qua e là, ma è carente proprio sul piano della regia e del ritmo. Peccato perché le intenzioni erano buone, fin dalla dichiarazione della regista che spiega di aver sempre «concepito la rivoluzione dei garofani come un film d'avventura». In realtà, la struttura è quella del mélo, con una donna divisa fra il marito militare (che lei crede servo del regime, ma si rivelerà un democratico) e l'amore per uno studente incarcerato per motivi politici. Ma il vero eroe, che percorre Lisbona con il carrarmato, è il capitano Maya, interpretato appunto da Accorsi: un reduce dalle colonie che ha giurato di non sparare mai più su nessuno e vuole la libertà per tutti, senza schierarsi da una parte o dall'altra. Tanto che sorge, spontaneo, l'ultimo dubbio: veramente gli ufficiali che liberarono il Portogallo erano così apolitici?

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

Con «Nurse Betty» si ride Ma Samira Makhmalbaf vola verso il palmarès

genere minore, un po' perché nessuno le premia mai (o quasi). LaBute però sa il fatto suo: il film confina rischiosamente con la sciocchezza, alla maniera di Pazzi in Alabama, ma non vi sprofonda dentro, e anzi un palpito di affettuosa pietà scaturisce dalla ballata on the road costruita sulla fuga dal Kansas di Betty, cameriera di bar con faccia alla Doris Day che la bionda Renée Zellweger incarna con toccante naïveté.

Tutto parte quando il pessimo marito della ragazza viene letteralmente «scalpato» dalla coppia di killer per aver rubato una partita di droga. Betty, chiusa in camera da letto a seguire la predileta soap ospedaliera Love & Passion, assiste per caso alla terrificante scena e ne esce scioccata, non più in grado di distinguere

la realtà dalla finzione tv. Ecola, allora, partire per Los Angeles, in modo da raggiungere l'amatissimo dottor Ravell e «entrare» direttamente nella soap dopo essersi finta infermiera: ma sulla sua scia ci sono i due killer, pronti a farla fuori per recuperare la partita di droga...

Disarmante come il giardiniere di Oltre il giardino e stupefatta come la Dorothy del Mago di Oz, Betty è un personaggio interessante, molto in linea con una certa tradizione americana: attrava indenne le sparatorie, contagia i cinici col suo candore, annulla il brutto che la circonda inseguendo una propria idea di felicità. E il film, sanguinario e comico insieme, restituisce con una certa finezza la sua dimensione «aliena», ironizzando sul potere della tv senza sbeffeggiare

il buffo sogno di Betty. C'è anche un epilogo romano, a piazza Santa Maria in Trastevere, dove Betty approda sorridente come sempre mentre Pink Martini intona Che sarà sarà, cavallo di battaglia - of course - di Doris Day.

(Di ben altro tenore è il viaggio (e il sogno) raccontato dalla ventenne iraniana Samira Makhmalbaf nel suo secondo film. La lavagna è quella che i giovani maestri si caricano sulle spalle, a mo' di croce, vagando tra le montagne del Kurdistan iraniano bombardato dagli iracheni, alla ricerca di bambini da alfabetizzare. Tra spari minacciosi e voli di elicotteri, Reebair e Said si inerpicano tra quelle impervie e maestose montagne rischiando la vita. Il primo si prende carico di un gruppo di bambini-contrabbandieri che fanno la spola tra l'Iran e l'Irak, il



secondo, sconfortato, si imbatte in un centinaio di vecchi affamati e stanchi (ma tra di loro c'è una giovane vedova col figlioletto e sarà amore) in viaggio verso il paese natio.

Parlato in curdo, girato con stile severo e potente, interpretato

da gente del luogo (solo la vedova è attrice), La lavagna conferma il notevole talento della giovanissima figlia d'arte: alla faccia di chi l'ha trovato «noioso», vedrete che lo ritroveremo nelle zone alte del palmarès la sera di domenica 21.

IN PASSERELLA

Arriva Clooney ma all'appello manca Basinger

Se il festival di Cannes ha già incassato la presenza di George Clooney, fotografatissimo e arricchitissimo dai fans appostati sulla Croisette, dovrà invece fare a meno di quella di Kim Basinger. Un duro colpo per gli organizzatori. Attesa per la chiusura di Un certain regard con Sognando l'Africa di Hugh Hudson, la bionda attrice americana ha fatto sapere che non arriverà sul lungomare di Cannes «per ragioni personali e familiari». Un secco comunicato sul quale si stanno già consumando illusioni di ogni tipo. Il ruolo della Basinger nel film di Hudson è quello di Kuki Gallman, una donna di origine italiana che ha trascorso buona parte della sua vita in Africa e che su questa sua esperienza ha scritto un best-seller da cui è tratto il film.

